



Associazione  
Leggere e Scrivere  
della Svizzera italiana

**Raccolta dei testi letti in occasione della  
Giornata internazionale dell'alfabetizzazione  
8 settembre 2021**

**Palazzo Civico, Bellinzona**

**Cent'anni da celebrare  
(1921) Loro nati per *scrivere*, noi per *leggerli* (2021)  
*Di lettura, scrittura e cultura***



# ***Friedrich Dürrenmatt***

Testi tratti da: *Le scintille del pensiero*, Edizioni Casagrande, 2003

## **Scuola**

Il carcere minorile che noi chiamiamo scuola, istituito a quanto sembra per impartire ai bambini quell'istruzione che, nella fantasia degli adulti, sarebbe loro necessaria come viatico per la vita, riuscì a poco a poco, grazie al sostegno di genitori e insegnanti, a mettere in carreggiata anche me: cominciai a leggere. Il che non era affatto una cosa ovvia.

## **Scrivere**

Anche se lo scrittore è libero, deve lottare per la sua libertà. Lo scontro avviene nel campo delle finanze. Anche lo spirito ha il suo prezzo. È sottoposto alla legge della domanda e dell'offerta: espressione orribile nel campo dello spirito.

Allo scrittore fa bene doversi orientare alle richieste del mercato. Impara così a scrivere con astuzia, a coltivare i suoi interessi a condizioni imposte da altri. Guadagnare denaro è uno stimolante della scrittura.

L'attività di scrittore può diventare libera professione solo dopo che si è avuto successo; il successo tuttavia non dice nulla sulla qualità della scrittura, avvisa soltanto del fatto che lo scrittore ha prodotto una merce che si vende bene. Non abbiamo difficoltà ad ammettere che tale stato di cose non è soddisfacente.

La scrittura come libera professione rimane per molti un'avventura con esito ingiusto (priva di un'istanza cui presentare lagnanze).

## **Perché scrivere?**

Spesso mi domandano perché scrivo. E proprio questa domanda mostra la difficoltà della mia professione. Viene posta perché a quanto pare il mestiere di scrittore non è visto come qualcosa di ovvio. Ma se io do una risposta ovvia, del tipo: scrivo per mantenere me e la mia famiglia, oppure: scrivo per far ridere la gente o, cosa altrettanto importante, per farla arrabbiare, il mio interlocutore si irrita -aveva posto la sua domanda per sentire risposte ben diverse, del tipo: scrivo per una necessità interiore. Eppure, mano alla coscienza, anche se fosse vera la faccenda della «necessità interiore», chi riesce a parlarne volentieri, conservando un certo decoro?

“Scrivo per mantenere la mia famiglia” è una risposta decorosa. Ma con ciò abbiamo appena accennato alle difficoltà che il lavoro di scrittore incontra nella società odierna. La domanda sul senso e sul perché della scrittura viene sempre posta in quanto va di pari passo con l'opinione diffusa che lo scrittore se scrive, deve avere qualcosa da dire. E qualcosa da dire spetta solo a chi ha qualcosa di straordinario da dire. Ma la domanda



“perché uno scrive”, la domanda spontanea di chi non è del mestiere, viene riproposta in forma variata dalla critica, che in ogni testo va in cerca del messaggio.

Se mi chiedono quale sia il significato delle mie opere per lo più rispondo che se conoscessi il significato delle mie storie scriverei direttamente il significato, il messaggio, e potrei così risparmiarmi la fatica del resto. Intendo con ciò dire che le mie commedie sono prive di senso? Penso di no. Si tratta piuttosto di questo: se lo interroghiamo sul senso della natura, lo scienziato di norma elude la domanda. Il suo compito non è di indagare sul senso della natura, ma di studiare la natura stessa, le sue leggi, le sue manifestazioni, la sua struttura.

Di più la natura non rivela. Il suo senso va ricercato al di fuori di essa, la questione del senso è una problematica filosofica. E un caso analogo rappresenta la domanda sul senso, ad esempio, di un dramma teatrale. Tale domanda non va posta all'autore ma al critico che, come si sa, ha una risposta per tutto.

### **Critica**

Una semplice lode o una stroncatura non bastano a fare una critica: bisogna motivarle. Ma ci si stupisce nel constatare come i critici, spesso anche i più famosi, non sappiano esporre le ragioni dei loro pareri. Sanno solo scrivere bene. Nella loro critica si celano soltanto i loro pregiudizi culinari. C'è chi ama la cucina francese e chi la cucina casalinga tedesca, alcuni preferiscono l'insalata russa altri le conserve americane. La loro critica rispecchia la loro personalità, non quella dell'oggetto preso in esame. Le opinioni sono dei proiettili ben levigati e lustrati che i critici sparano senza però prendere la mira, e che colpiscono solo l'immaginazione del pubblico.

### **Raccontare storie**

Esistono ancora storie possibili, storie per scrittori? Se uno scrittore non vuole raccontare di sé, né celebrare il proprio io in toni lirici o romantici, se non prova il bisogno urgente di parlare in tutta sincerità delle sue speranze e sconfitte, né di come gli piace fare all'amore, come se poi l'assoluta veridicità conferisse a tutto ciò un valore universale e non ne facesse piuttosto un caso clinico, o per ben che vada un caso psicologico... Se uno scrittore si rifiuta di farlo e preferisce ritirarsi con discrezione, proteggere con ogni riguardo la sua vita privata, e porsi di fronte ai propri soggetti come lo scultore di fronte al materiale grezzo, lavorandoci e trasformando se stesso nel corso dell'opera, tentando, come una volta facevano i classici, di non cadere nella disperazione pur non potendo negare l'assurdo che viene a galla ovunque: allora scrivere diventa più difficile, un mestiere solitario e anche privo di senso. Non ha alcuna importanza meritarsi un bel voto nella storia della letteratura - quanti hanno già preso un bel voto in letteratura, quali scarabocchi hanno già ricevuto premi!- le esigenze dell'oggi sono più urgenti.



## Patricia Highsmith

Testi tratti da: Patricia Highsmith, *Come si scrive un giallo, Teoria e pratica della suspense*, minimum fax, 2015

*Come si scrive un giallo. Teoria e pratica della suspense*, uscito per la prima volta nel 1966 per una collana di guide per aspiranti scrittori, si apre con un capitolo dedicato al delicato tema dell'ispirazione o più precisamente a *Il germe dell'idea*. In concreto come si riconoscono le idee quando vengono? Alla Highsmith accade che siano annunciate da *“una certa eccitazione che immediatamente [le] accompagna, simile al piacere e all'eccitazione per una bella poesia o un bel verso. Alcune cose che sembrano idee per una trama non lo sono: non crescono, e non rimangono nella mente. Ma il mondo è pieno di idee embrionali. In realtà non è possibile essere a corto di idee, perché le si possono trovare dappertutto”*.

Per trovare l'ispirazione è inoltre importante evitare le persone che ostacolano il percorso creativo e, a volte, le persone in generale. Scrive la Highsmith: *“Il piano dei rapporti sociali non è il piano della creazione, non è il piano su cui si librano le idee creative. È difficile accorgersi del proprio inconscio o essere ricettivi nei suoi confronti, quando si è con un gruppo di persone – o anche con una persona sola, per quanto sia più facile. Il che è davvero curioso, perché talvolta sono proprio le persone dalle quali siamo attratti, o di cui ci innamoriamo, ad agire, quanto alla scintilla dell'ispirazione, con la stessa efficacia di un isolante”*.

E conclude il capitolo con una precisa indicazione *“raccomando caldamente i taccuini agli scrittori. Uno piccolo, se si deve stare in giro tutto il giorno per lavoro; uno più grande se si ha il lusso di stare a casa. Vale la pena di buttare giù anche solo tre o quattro parole che poi evocheranno un pensiero, un'idea, uno stato d'animo. Nei periodi sterili bisognerebbe sfogliare i taccuini, e alcune idee potrebbero improvvisamente cominciare a muoversi; due idee potrebbero unirsi, forse perché dall'inizio erano fatte per combinarsi”*.

La Highsmith si dice sempre consapevole di poter fallire: semplicemente fa parte dei rischi del mestiere. Infatti *“tutti i fallimenti insegnano qualcosa. Dovreste avere la sensazione che ha ogni scrittore esperto: esistono altre idee, là dove è nata la prima, c'è ancora forza là dove la prima si è formata, e finché c'è vita c'è speranza. Dal punto di vista psicologico fa bene un adeguato e decente periodo di lutto per un manoscritto respinto – voglio dire un manoscritto respinto circa venti volte, respinto davvero, non due o tre volte – ma non dovrebbe durare più di qualche giorno. E non dovreste nemmeno buttarlo via, il manoscritto, perché nel giro di un anno o due magari saprete esattamente come aggiustarlo perché si venda”*.



I capitoli successivi del saggio sono dedicati al racconto di suspense, all'uso dell'esperienza personale nel processo di scrittura, allo sviluppo della storia, alla costruzione della trama, alla prima e seconda stesura e ad un'analisi dettagliata dei problemi che lei stessa aveva incontrato scrivendo uno dei suoi romanzi più noti, *L'alibi di cristallo*.

Finché, alla fine del breve ma brillante libello, la Highsmith conclude affermando convinta che *“La vita di uno scrittore è una vita molto libera e senza impacci, se ci sono delle avversità c'è la consolazione che non siamo gli unici a soffrirne, né lo saremo mai finché vivrà la razza umana. Le finanze di solito sono un problema, e gli scrittori ne sono stabilmente preoccupati, ma fa parte del gioco. E il gioco ha le sue regole: la maggioranza degli scrittori e degli artisti deve avere un doppio lavoro, in gioventù, uno per guadagnare denaro e l'altro per realizzare la propria opera. È anche peggio di così. La Authors League riferisce che in America il 95% degli scrittori deve fare per tutta la vita un altro lavoro, per sbarcare il lunario. Se questa forza in più non ce l'ha data la natura, ce la daranno l'amore per la scrittura e il bisogno di scrivere. Come i pugili, dopo i trent'anni potremmo cominciare a perdere fiato, cioè a non farcela più con sole quattro ore di sonno. E cominciamo a brontolare contro le tasse e ad avere la sensazione che il fine ultimo della società sia di toglierci tutti di mezzo. Allora sarà bene ricordarsi che gli artisti sono esistiti e hanno resistito - come la lumaca e i celacantiformi e altre forme immutate di vita organica – da molto prima che fossero inventati i governi”*.



# **Maria Occhipinti**

Testi tratti da:

Maria Occhipinti, *Una donna libera*, Sellerio editore, 2004

Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Sellerio editore, 1993

“Mia madre è morta il 20 agosto 1996 a 75 anni. La sua vita è stata più intensa che lunga: una vita irrequieta, impulsiva, fiera e generosa; anche sofferta, per lei e per chi le è stato più vicino, come me, Stavo nel suo ventre quando, nonostante l'avanzata gravidanza, il 6 gennaio 1945 a Ragusa fermò col suo corpo i camion militari che rastrellavano gli uomini per riportarli in guerra, dando il via alla rivolta. Mi ha partorita a Ustica, in una fredda stanzetta dell'infermeria destinata ai confinati, e mi ha chiamata Maria Lenina. Mi ha svezzata negli orridi cameroni del carcere delle Benedettine a Palermo E poi siamo tornate a Ragusa, da cui è fuggita per cominciare una drammatica peregrinazione alla spasmodica ricerca di libertà e indipendenza. Pochi anni dopo ci siamo ricongiunte, muovendoci dapprima per l'Italia, poi per l'Europa e infine per il Canada e gli Stati Uniti. Io però a 18 anni mi sono fermata, rifiutandomi di seguirla nel suo tumultuoso percorso. Ero stanca di essere spostata da un luogo all'altro, oppure di essere lasciata da amici e parenti, stanca di abitare in soffitta, ospedali e povere case, di vivere di stenti, di cambiare scuola e compagni di giochi, insomma di crescere senza radici.

Non perdemmo mai i contatti, ma decisi di restare a Montreal, dove ho fatto le mie esperienze affettive e lavorative, buone e cattive, ma mie. Figlia di una ribelle, mi ero ribellata. Decisi anche di cambiare nome, lasciai l'anomalo Maria Lenina alle carte ufficiali per il più semplice e normale Marilena.

## **Introduzione dell'autrice a *Una donna di Ragusa***

*Non avevo mai pensato di scrivere un libro. Ma un giorno mi capitò fra le mani una Lettera aperta a Pio XII di Piero Angarano, e volli conoscerne l'autore. Mi ispirò tale fiducia che non esitai a chiedergli che raccontasse in un libro le mie esperienze di lotta sociale, di confino, di carcere. Gli avvenimenti del dicembre 1944 - gennaio 1945 ai quali avevo partecipato a Ragusa erano stati interpretati non come una ribellione popolare contro la guerra, ma un tentativo fascista. Volevo liberarmi dalla vergogna di cui ci avevano ricoperti, volevo che al sacrificio di centinaia di detenuti e confinati per quei fatti, e al sangue versato in quei giorni fosse resa giustizia.*

*Angarano non volle scrivere il mio libro, però mi capì, mi rivelò a me stessa e mi incitò a scrivere, sicuro che il mio raccontare spontaneo, di popolana schietta, sarebbe stato più interessante. Ascoltai il suo consiglio; mi misi al lavoro.*

*Questo è il libro di quelle esperienze; il libro della mia vita.*



### **La scoperta dei libri (da Una donna di Ragusa)**

Mio padre non parlava mai di politica. Non è un uomo colto e a casa c'era solo qualche libro come *La sepolta viva*, *Le Mille e una notte*, *Il Principe corsaro*. Le sere d'inverno ci riunivamo attorno al braciere e dopo la recita del rosario papà ci raccontava le storie che aveva letto nei romanzi con tale eloquenza che a me pareva di assistere ai fatti e non ebbi mai la curiosità di leggere quei libri. La mia cultura in quegli anni era nulla. [...]

Erano le dieci di mattina, bussai, venne ad aprirmi l'avvocato e mi fece entrare. Io quasi balbettavo. Dissi delle uova, ma guardavo i libri nelle vetrine. Per tutta la stanza e sulla scrivania c'erano libri e libri e carte accatastate. Lui andò subito a chiamare la moglie in un'altra stanza ed io profittai per avvicinarmi alla scrivania e toccare con mano tremante un grosso libro impolverato. Lì doveva essere il fatto del Re, cos'è il Re e cos'è Mussolini e come comandano. Toccando quel libro ebbi la sensazione di toccare il Re in persona. Lì dentro c'era scritto di sicuro tutto quello che desideravo sapere. Mi girai intorno, toccavo i vetri della libreria e sospiravo. [...]

“Che scuola ha fatto?” chiese l'avvocato che era rientrato con la moglie. “La terza”. “Beh, sa leggere, allora”. «Sì, so leggere». « Benone, un'altra volta che viene a portare le uova, le faccio leggere un libro di un grande scrittore francese, *I miserabili*. Adesso, non ce l'ho a portata di mano, perché l'ho prestato, ma me lo faccio rendere subito. E se le piace leggere, vedrà che libri le farò leggere. Lei mi sembra intelligente, ha due occhi che dicono tante cose.

Tre giorni dopo tornai dall'avvocato. Lo trovai appoggiato alla scrivania, scriveva così velocemente che non s'accorse che ero entrata e restavo lì in attesa. Quando mi scorse, “ben venuta” mi gridò, «ecco il libro». Com'era grosso e pesante! Ora sì che avevo tutto il palazzo reale, là dentro. L'abbracciavo, lo stringevo a me.

Uscendo lo coprii con lo scialle, come se portassi contrabbando. Mi pareva che la gente mi dovesse domandare: “Che razza di libro è quello?”. E lo nascondevo come un furto, come uno scandalo. Comprai un mazzo di cavoli. Avevo il libro sotto il braccio e lo scialle in testa, e con l'altra mano tenevo i cavoli per nascondere meglio il volume. A casa trovai la chiave nella vetrina. Le vicine davanti alle porte non s'accorsero di nulla. Entrai, chiusi, posai scialle e cavoli, abbassai le tendine, mi misi dietro i vetri, seduta in una piccola sedia per poggiare il libro sulle ginocchia, l'aprii, avevo il fiato grosso. La prima cosa che vidi furono le figure, leggevo sotto e mi sembrava tutto meraviglioso. Poi cominciai, lessi e lessi, gli occhi mi piangevano per la fatica, non ero abituata, ma capivo tutto. [...] Per non essere disturbata dalle vicine pensai di andare al piano di sopra che riceve luce da un piccolo balcone senza vetri mi sedetti su certe lunghe tavole che erano per terra e ripresi a leggere. Che mondo mi parve Parigi, che santo Jean Valjean. Piangevo, singhiozzavo, tremavo. Ora cominciai a capire qualcosa della vita. Venne mia madre trovandomi in quello stato mi strappò il libro di mano, mi minacciò di metterlo al fuoco, di buttarlo nel forno ed io dovetti interrompere, anche perché le parole mi ballavano davanti agli occhi e non ci vedevo più. Ero tutta agitata, ma non potevo dire a nessuno quello che stavo leggendo. E poi ero piena di timore, come se parlando dovessi rivelare i misteri del Re. Ci





volle una settimana per finire il libro. L'ultima parte la lessi a letto. Una sera mia madre brontolò che la luce era cara, ma lei si addormentava subito, anche seduta sulla sedia. Dissi che spegnevo, misi una calza nera attorno *all'abat-jour* del comodino e continuai sino all'ultima pagina. Allora soltanto m'accorsi che la calza era bruciacchiata e nel camerino c'era un enorme puzzo. Mi tirai il libro accanto, lo carezzavo, lo baciavo. Baciavo Valjean e con lui tutti i carcerati, perché in ognuno di loro vedevo Valjean.

### **Una donna di Ragusa (tratto da Una donna libera)**

A Roma trovai subito lavoro. Con i primi soldi messi da parte affittai una camera ammobiliata. Così Piero e mia figlia poterono subito raggiungermi.

Piero, quando ebbe un po' di tempo libero, corresse il mio manoscritto e lo fece leggere a Michele Gandin che allora curava la colla "I Castori" per l'editore Luciano Landi di Firenze. Dopo averlo letto mi disse che l'aveva trovato molto interessante, ma per avere successo riteneva necessaria una prefazione di Carlo Levi. Questi promise di scriverla ma, dopo un anno, non aveva ancora mantenuta la promessa, malgrado le telefonate di sollecito.

Stanca di attendere, una mattina andai nel suo studio, senza esitare bussai alla porta e con fierezza gli chiesi di restituirmi il manoscritto.

Mi pregò di entrare e mi fece accomodare, poi disse che dubitava che lo avessi scritto io, data la mia poca istruzione.

Nella borsa avevo un racconto breve, che Piero non aveva ancora corretto, glielo feci vedere: era così che scrivevo. Lo lesse con molta attenzione e mi disse che voleva parlare con Piero al più presto. [...]

Il giorno dopo Levi si incontrò con Piero il quale confermò che avevo scritto di getto quelle pagine come se fossi stata in trance, certe volte sembravo un vulcano in eruzione. Secondo lui ero stata l'alunna più intelligente della sua vita.

La mia storia era stata intitolata *Comincio a veder chiaro*, ma Carlo Levi suggerì *Una donna di Ragusa*, che mi piacque subito.





# Giorgio Orelli

Testi tratti da:

Giorgio Orelli, *Quasi un abbecedario*, Edizioni Casagrande, 2014

Giulietta Martelli-Taroni, *La lipelòpa*, Poeti dialettali del Canton Ticino e della Lombardia, a cura di Gabriele Alberto Quadri, Centro didattico cantonale, 2010

## **L'USPEDÀ DA ZÜRIGH**

*L'uspedà da Zürigh al gh'a nöf pian  
e un'organizaziun che al San Giuann  
i gh n'à gnanca un'idea:  
telefon dapartütt, üfizi, port  
cun l'uata per mia senti 'l freccass,  
e pö, quand vün l'è mort,  
gh'è sübit lì 'l catalogh cunt i cass  
da tücc i prèzi e 'l föi con l'indirizz  
di alberghi d'ogni class dal paradis.*

## **IN COLLEGIO AD ASCONA III**

*C'erano i Santi Esercizi, tre giorni  
della dolce stagione,  
più che di penitenza d'orazioni  
e silenzio accettati in allegria.  
I più zelanti facevano a gara  
a chi diceva più rosari.  
A me piaceva starmene raccolto  
sotto un'arcata del chiostro  
con un compagno di classe a parlare  
delle Bianche Casacche vittoriose  
nell'ultima partita, e d'altre cose  
terrene, schiena contro schiena;  
così l'uno, se altissimo nero  
da Nord rompeva il padre  
o da Sud, subito: "Il padre!"  
gridava sottovoce all'altro, pronto  
a cambiare argomento: "Ave Maria..."*

## **In memoria**

*Tornavo per farmi cambiare  
il nastro ormai privo d'inchiostro  
della mia vecchia Olivetti, e allungando,  
come faccio, passando in bicicletta  
davanti al tuo negozio, l'occhio*



*di là dai vetri, ho visto  
che non c'era nessuno (forse  
Lina è di sopra con Dora)  
e ho visto CHIUSO PER LUTTO (forse  
è morto Lino): da un po'  
non ti vedevo, non mi contavi storielle.  
Volevo dirti che mi sono accorto  
solo adesso della totale scomparsa,  
a sinistra, di E, di O a destra.  
Il tasto è nero ma sempre lucente,  
se batto (eternamente con due dita) continuo  
a vederle, bianchissime, intatte  
o quasi, come, là in basso, la X.*

### **È UN PO CHE NON LO VEDO**

*È un po' che non lo vedo  
il vecchietto che in cima alla salita  
mi ha detto: "Adesso fino a Göschenen  
è tutta discesa". Sarà,  
se non è morto, in qualche ricovero.  
Ci fermavamo sul marciapiede,  
lui stendeva la mano  
magra, scrutava il palmo per leggervi il tempo,  
se luccicava come una crenga al taglio  
diceva: "Tendenza" (alla pioggia), nient'altro.  
Diceva che da giovane aveva fatto più volte i tre passi,  
in bici, Lucomagno Oberalp San Gottardo,  
e adesso aveva tre bypass.*

### **AL CATACACHI**

*L'ha di' la Rita che se ti gh'è vöia  
da cachi, i so i è bèi marü.  
Però visala che la tira dent  
la Tica. Al catacachi  
l'è là tacàt al mür.*

### **KAWASAKI**

*È un attimo  
diceva dentro il casco  
quel peso mosca incavigliato in rossa Kawasaki  
morosa stinta schiva  
Povero cristo svagato è andato poco dopo a insaccarsi  
che neanche un kamikaze di Allah  
lei se l'è  
cavata chi sa come, dicono*



## Da Quasi un abbecedario

### L come LETTORE (IL PRIMO)

Il mio primissimo lettore è stato l'insegnante di italiano al liceo, al Collegio Papio: don Signorelli. Una cara persona, autodidatta, anche se faceva lezione e spiegava Dante con preoccupazioni quasi esclusivamente dottrinali tanto che durante le lezioni mi occupavo di matematica. Un giorno, invece di svolgere un tema, scrissi una poesia. L'influsso era nettamente pascoliano (ed è già significativo che fosse Pascoli e non Carducci o D'Annunzio). Don Signorelli mi mise 6, il voto massimo, annotando però: «non che valga addirittura 6, come poesia, ma c'è possibilità che tu riesca».

Ricordo anche un episodio strano. Dopo la maturità, io e mio padre andammo a trovarlo in valle Maggia, a piedi, da Prato. Facemmo delle fotografie su un ballatoio e in una fotografia mi si vede solo, in un angolo, con la testa del mio maestro! Non so se per un errore dell'ordigno, ma nella foto uscii con la testa del don Signorelli.

### D come DIALETTI

Sui dialetti c'è confusione. Si sente ultimamente di "difese" dei dialetti, ma non ce n'è davvero bisogno. I ticinesi devono imparare l'italiano, è un dovere primordiale e capitale: conoscere meglio la lingua italiana per comunicare meglio col resto del mondo. Se non basta che si impari un'altra lingua. Dire che si scrive in dialetto, poi, perché "più espressivo", è superficiale: nella cosiddetta creazione, il dialetto assurge a lingua solo per necessità.

Come si spiega che la crocerossina mesolcinense della prima guerra mondiale, Giulietta Martelli-Tamoni, su quaranta poesie ne scrive trentanove così così, passabili e trascurabili, ma una bellissima? Cos'è che privilegia vertiginosamente questi pochi versi rispetto agli altri?

È che la lingua le è andata incontro in una maniera straordinaria. Tanto che se i dieci migliori poeti del Novecento, compreso Montale, traducevano quella poesia, non farebbero meglio della poetessa mesolcinense. Perché? Perché solo nel dialetto di Cama la lucertola si chiama "lipelòpa". La "lipelòpa che 'l'à salvò 'l pelott". Questo è il bello: è concesso anche a una scrittrice modesta di trattare da pari a pari con Dante. Una volta nella vita, ma le è concesso. In questa poesia, "la lipelòpa ilò sora el murett" ma arrivano dei bambini che intendono pigliarla: lei si rifugia in una crepa e loro «coi bachitt i è scia per scascigarla». Incredibile come qui il dialetto funzioni. Ogni lingua ha le sue risorse estetiche irraggiungibili. La stessa esplosione di /p/ di "lipelòpa" è notevolissima. E in "l'à salvò 'l pelott" è stupendo quello che fanno le liquide. Non è certo la solita onomatopea.



## **La lipelòpa**

*Co i ecc de gnucch, coa e sciamp de ranabett  
e la montura grisa come i sass,  
la lipelòpa ilò sora el murett  
la sta al soo, l'as berlinga, la va a spass.*

*Ma un rosc de pupp de chela part i vegn;  
e i è sempro i pelasc de inzigadoo,  
che i as paghenta via a fà malegn!  
I a la dògia sul mur già mezz regò,*

*e coi bachitt i è scià per scascigala,  
ma lé, poro macocc, con gran fifott  
lafila, gh 'è più verso de zanfala,  
e in de na crepa l 'ha salvò 'l pelott!*



# Mario Rigoni Stern

Testi tratti da: Mario Rigoni Stern, *Amore di confine*, Einaudi, 1986

## Quando l'inchiostro gelava

L'ufficio era all'ultimo piano di una casa tra le più belle del paese, al piano di mezzo c'era la Pretura e al terreno l'Ufficio del Registro. In quegli anni l'inverno era sempre molto lungo e freddo perché non c'era tanto da mangiare e pochi erano i mezzi per il riscaldamento: le stufe che ogni mattina dovevamo ravvivare bruciavano legna di pino mugo che faceva più fumo che fiamma. Per questo, da novembre a marzo, tutti gli impiegati, Capo Ufficio compreso, ci stringevamo nello stanzone del catasto per stare più cladi e consumare meno combustibile. Nelle mattine di dicembre quando finalmente verso le dieci il ghiaccio alle finestre si scioglieva, attraverso i vetri potevamo vedere le cesene affamate che sui sorbi dietro la casa mangiavano avidamente bacche rosse.

I pennini, intinti nell'inchiostro ferro-gallico, correvano lasciando il loro segno sui registri quasi centenari per scrivere lunghe file di nomi, i numeri di voltura, di repertorio, di registrazione: e poi Sezione, Foglio, Numero di mappa, Qualità e classe (sempre mi dava emozione il «pascolo con bosco d'alto fusto» perché allora la fantasia spaziava); e i redditi dominicali e agrari con lire e centesimi, e le superfici: ettari, are centiare; tutti in bella calligrafia, nello scarico e nel carico della partita, con precisa corrispondenza a bilancio.

Così per tutte le mattine, per tutti i pomeriggi: dalle prime luci fino a notte fonda, e non si usciva a prendere un caffè e non ci si alzava dalla sedia per riscaldarsi le mani alla parete della stufa ma solamente per i registri dagli scaffali.

Il Capo Ufficio lavorava alle sue carte e noi alle nostre, per ore senza che nessuno fiatasse; qualche volta alzando gli occhi mi soffermavo ad osservare le cesene sui sorbi; oppure guardando la neve che cadeva al di là dei vetri ricordavo i compagni lasciati nella steppa russa sette anni prima. Ma ben presto mi sentivo addosso lo sguardo del Capo Ufficio che non notava più lo scorrere della mia penna e riprendevo a scrivere in bella calligrafia sui partitari del catasto.

Si faceva economia d'inchiostro, di carta, di legna per riscaldarsi, di matite. Somme, bilanci, statistiche e situazioni venivano fatte tutte a memoria, manualmente, e al centesimo di lira per migliaia di cifre; al tempo dei ruoli per la riscossione del prediale il lavoro non aveva orario; per i calcoli delle tariffazioni si usavano delle tabelline fitte fitte di cento numeri con i decimali fino a nove cifre dopo la virgola. Per scrivere ai Superiori Uffici avevamo una vecchia *Invicta* che faceva il rumore di una mitragliatrice.

Una volta, era l'autunno del 1953 e lo ricordo perché il Titolare aveva scritto al Superiore Ufficio «*Oggetto: Avventizio di 3° Cat. Signor Rigoni Mario – Assenza dal servizio. Si*



*segnala che in data odierna il nominato in oggetto non si è presentato in Ufficio perché si è recato a Viareggio per ricevere un premio letterario. Tanto si comunica per i provvedimenti del caso. Con osservanza»* e mi levarono una giornata di paga e una di ferie, in quell'autunno, dopo giorni e giorni di somme e chiamate di numeri per il riscontro arrivammo alla fine di un bilancio di un ruolo con oltre mille ditte con la differenza di un centesimo: insomma la matricola dei possessori e il ruolo per la riscossione non bilanciavano! Per non rifare tutto il lavoro, dopo essersi consultati, decidemmo di caricare di nostra iniziativa quel centesimo di differenza sull'articolo del comune e quando venne l'ispettore dicemmo che tutto era perfetto.

Ma con tanto scrivere sulle grosse pagine di «carta a mano uso pecora» pure i pennini si consumavano. Personalmente usavo i Perry inglesi perché avevano le punte molto dure; ma tutto il materiale l'aveva sotto chiave il Capo Ufficio nella sua scrivania. Un giorno, rispettosamente, gli chiesi un pennino per il ricambio; mi disse semplicemente: «Mi porti quello usato; prima di buttarlo voglio vederlo». Lui lo ripulì bagnandolo con la saliva, lo provò sull'unghia del pollice: «Potrebbe ancora andare, – disse. –E poi perché usa i Perry che costano il doppio dei «Presbitero»?

Nel 1954 un sottosegretario, senatore democristiano di grande cultura umanistica che quando veniva in visita nel collegio elettorale faceva colazione o pranzo nei bar paesani intingendo un pane nel caffelatte, venne nel nostro ufficio perché desiderava conoscermi. Bussò e si presentò al Capo borbottando in dialetto il suo nome. «Ah, – disse questo, – lei è l'esattore di Lusiana? Cosa desidera?» «Veramente, – rispose il sottosegretario, – sono il senatore Giustino Valmarana e vorrei parlare con un suo impiegato». Grande fu l'emozione del Capo Ufficio; arrossì violentemente, balbettò delle scuse, inciampò nella sedia per venirmi a chiamare.

Il senatore volle sapere come era nato il mio libro, di Elio Vittorini e del gruppo degli scrittori einaudiani dei «Gettoni». Parlava sempre in dialetto e poi mi invitò a bere «... uno spriz, anca se penso che lu no voterà mai par mi...» Mi scusai dicendo che avevo un lavoro da terminare e restò un po' male, ma aggiunse se giù a Roma c'era qualcosa che potesse fare per me... Lo ringraziai ancora e dissi che non avevo bisogno di niente, che stavo bene così: avventizio di terza categoria addetto al servizio catastale. Mi salutò con affetto e il Capo Ufficio lo accompagnò fin sulla strada. Quando ritornò mi richiamò nel suo ufficio, con il campanello questa volta, rimproverandomi perché non avevo chiesto all'Eccellenza una macchina per scrivere nuova, un armadio per l'archivio e due sedie di faggio curvato tipo Vienna. E poi non sapevo che lui aveva ancora da avere il rimborso di duemila settecento lire che aveva anticipato per le spese d'ufficio?

Le cose cominciarono a cambiare quando un giorno arrivarono trenta quintali di stampati che avrebbero dovuto dare avvio a una riforma tributaria fondata sull'anagrafe dei contribuenti. Il Capo volle sul tavolo una copia di ogni modello e con la circolare illustrativa del ministero di cui avevo accusato ricevuta assicurando preciso adempimento, incominciò a studiare il problema per illustrarci poi il nuovo lavoro che avrebbe dovuto cambiare il sistema tributario.



Ogni quindici giorni bisognava care una relazione, ogni mese un Ispettore chiariva dubbi, incitava o indirizzava il nuovo lavoro. In sei mesi la cosa morì di sua morte naturale; forse era cambiato il Ministro; forse le tipografie avevano esaudito le richieste degli onorevoli e i quintali e quintali di modelli di ogni colore e formato presero con fatica la strada del sottotetto dove avevo scoperto un piccolo deposito di munizioni calibro nove dimenticato da un partigiano che lassù si era rifugiato nel 1944.

Capii che le cose andavano ancora peggio quando ci arrivò un mobile porta mappe il cui buono di carico segnava una cifra più alta del suo valore che con rabbia trascrissi sul registro-inventario dei beni immobili; quando in catasto venne un falegname paesano gli chiesi per quanto me ne avrebbe fatto uno uguale: lo misurò, lo guardò ben bene, fece alla mia presenza i suoi calcoli con carta e matita e mi propose una cifra della metà esatta di quella registrata. E questi mobili erano stati forniti per tutti gli uffici d'Italia facenti parte della nostra amministrazione.

Passavano gli anni, le denunce *Vanoni* si accumulavano in ogni angolo, arrivarono macchine per il calcolo, ma una mattina con la posta mi vidi restituire una «situazione modello C e D Tributi Speciali» perché non avevo indicato nella cifra finale la terza parte di una lira; sì, me le restituirono per quei trentatré centesimi che avevo azzerato di mia iniziativa. Un paio d'anni dopo me ne andai in pensione.





# Leonardo Sciascia

Testi tratti da:

Leonardo Sciascia, *Nero su nero*, Einaudi, Gli Struzzi, 1979

Leonardo Sciascia, *Cruciverba Einaudi*, Gli Struzzi, 1983

Leonardo Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Adelphi, 1991

## Del leggere

Una delle cose che più mi fece impressione nell'adolescenza, fu un breve capitolo di Virginia Woolf sulle lettere di Lord Chesterfield a suo figlio. Non sapevo nulla di Lord Chesterfield, delle lettere che costui aveva scritto a suo figlio Filippo; né ancora mi ero imbattuto nei libri della Woolf che erano già stati pubblicati in Italia. Lessi il saggio come un racconto. E mi parve bellissimo, come ancora mi pare quando lo rileggo.

Sono stato un lettore precoce e fortunato. E uso il passato anche per la fortuna poiché ormai mi pare di non averne più, se spesso, leggendo un libro «nuovo», mi assale la sensazione di leggere cose vecchie, cose ridette senza felicità, con ostinata mistificazione, con affaticato travestimento.

Un libro è come riscritto in ogni epoca in cui lo si legge e ogni volta che lo si legge. E sarebbe allora il rileggere un leggere: ma un leggere inconsapevolmente carico di tutto ciò che tra una lettura e l'altra è passato su quel libro e attraverso quel libro, nella storia umana e dentro di noi. Ed è perciò che la gioia del rileggere è più intensa e luminosa di quella del leggere. E si potrebbe arrivare a formulare un paradosso: che a rileggere per tutta una vita lo stesso libro si conseguirebbe maggiore felicità che a leggere un'intera biblioteca. Naturalmente, bisogna trovare e scegliere un libro per cui valga la pena che tutta una vita ruoti a rileggerlo come la terra intorno al sole. Bisogna riconoscere che ci sono dei libri che in sé e più di altri hanno una tale peculiarità e potenzialità; dei libri in sé capaci di diventare «diversi», di arricchirsi e di arricchire la vita: la vita di generazioni di uomini, la vita di collettività umane, la vita dei singoli che li leggono, che li rileggono: *La Divina Commedia*, *Il Don Chisciotte*, *L'Amleto*, ...

## Dello scrivere...

“*Stai scrivendo un libro?*” mi domanda il contadino. Ha sentito per tutta la mattinata il ticchettio della macchina da scrivere: ora sono sceso prendere il caffè con loro. Sono in due: uno taciturno, ironico nello sguardo; l'altro loquace, sentenzioso, oracolante. E senza aspettare la mia risposta, il loquace mi dà questa prescrizione: “*Un libro sta tutto in come finisce. La fine deve essere spaventosa. E ci deve essere un re.*”

Se sapesse leggere, o se glielo leggessero, forse non riconoscerebbe questi elementi nel libro che sto scrivendo anche se ci sono. Lui sta semplicemente reinventando la tragedia, quella che i suoi pari di più che duemila anni addietro chiedevano ad Eschilo e a Sofocle, che ascoltavano negli anfiteatri tra gli ulivi, di fronte al mare.



Nel 1954, sul finire dell'anno scolastico, mentre compilavo quell'atto di ufficio che è, nel registro di classe; la cronaca (appena una colonna per tutto un mese: ed è, come tutti gli atti di ufficio, un banale resoconto improntato al *tutto va bene*), mi venne l'idea di scrivere una più vera cronaca dell'anno di scuola che stava per finire. E la scrissi in pochi giorni, e qualche pagina a scuola, mentre i ragazzi disegnavano o risolvevano qualche esercizio di aritmetica. Avevo una quinta, e di ragazzi che mi portavo dietro fin dalla seconda: molto affezionati dunque; e io a loro. Mi capita, quando vado al mio paese, di incontrarne qualcuno: hanno già fatto il soldato, chi si è sposato; ma i più sono emigrati, vengono soltanto a Natale o nell'estate. Uno mi ha scritto dal Canada, che aveva letto un mio libro. Nell'autunno, portai il manoscritto a Calvino. Lo lesse, gli piacque; ma troppo breve per farne "gettone", e lo passò alla rivista "Nuovi Argomenti", così che nel 1955 le *Cronache scolastiche* furono pubblicate.

Trovandomi a Bari, Vito Laterza mi chiese di scrivere tutto un libro sulla vita di un paese siciliano... così qualche mese dopo, gli mandai alcune pagine. Me le restituì con buoni consigli. E così prima che l'anno finisse, il libro era pronto. Mancava il titolo: e lo trovò, molto felicemente, l'editore. Questa, in breve, la storia delle *Parrocchie di Regalpetra*. [...]

È stato detto che nelle *Parrocchie di Regalpetra* sono contenuti tutti i temi che ho poi, in altri libri, variamente svolto. E l'ho detto anch'io. In questo senso, quel critico che dalle *Parrocchie* cavò il giudizio che io fossi uno di quegli autori che scrivono un solo libro e poi tacciono (e se non tacciono peggio per loro) aveva ragione (ma aveva torto, e sbagliava di grosso, nel non vedere che c'era nel libro un certo retroterra culturale che, anche in mancanza d'altro, sarebbe bastato a farmi scrivere altri libri). Tutti i miei libri in effetti ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia che tocca i punti dolenti del passato e del presente e che viene ad articolarsi come la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personalmente travolti e annientati.

### **Dall'introduzione al libro**

Regalpetra, si capisce, non esiste: «ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti è puramente casuale». Esistono in Sicilia tanti paesi che a Regalpetra somigliano; ma Regalpetra non esiste.

Ho tentato di raccontare qualcosa della vita di un paese che amo, e spero di aver dato il senso di quanto lontana sia questa vita dalla libertà e dalla giustizia, cioè dalla ragione. La povera gente di questo paese ha una gran fede nella scrittura, dice – basta un colpo di penna -come dicesse - un colpo di spada - e crede che un colpo vibratile ed esatto della penna basti a ristabilire un diritto, a fugare l'ingiustizia e il sopruso. [...]

Certo, un po' di fede nelle cose scritte ce l'ho anch'io come la povera gente di Regalpetra: e questa è la sola giustificazione che avanzo per queste pagine.